

CORNO D'AFRICA

EMERGENZA ACQUA

Reportage

GIORDANO COSSU
GOGGI (ETIOPIA)

Sulla pista sterrata per Goggi, nell'arida regione somala al confine tra Etiopia e Somaliland, due ragazzi sono seduti davanti alla buca di qualche metro che hanno scavato loro stessi per 3 ore nel letto di un fiume in secca. Sembra una di quelle buche fatte in spiaggia, nel cui fondo si raccoglie un po' d'acqua, ma in questo caso non è un passatempo: i ragazzi cercano acqua da bere. E non sono i soli.

A gennaio la regione è stata di nuovo classificata come in stato di «crisi» alimentare, lo stadio precedente a quello di «emergenza»: in una zona sensibile come questa, dove l'84% della popolazione pratica agricoltura e pastorizia di pura sussistenza e pertanto basata sulle piogge, l'impatto del cambiamento climatico e della variabilità delle precipitazioni è tragico: negli ultimi 30 anni si contano almeno 8 carestie causate dalla siccità, di cui la metà nell'ultimo decennio. Dell'acqua delle ultime piogge non c'è traccia: si è persa già da mesi nel sottosuolo.

LA SOPRAVVIVENZA

Le prime gocce ottenute dopo ore di lavoro vanno alle capre, poi agli umani

Pochi chilometri più in là, la scena si ripete ancor più drammatica: in una buca più grande e profonda circa 8 metri, tre uomini lavorano per portare l'acqua in superficie. Uno di loro, con i piedi nell'acqua e quasi invisibile nel punto più profondo, riempie una latta di acqua fangosa e la lancia in alto al suo compagno a metà della buca, che la prende al volo. Questo a sua volta la lancia verso l'uomo sul bordo del pozzo, facendo attenzione a non rovesciarla. Una catena di montaggio resa ancor più infernale dal calore e dall'aridità: nella distesa di sabbia in superficie rumoreggia un gregge di capre e la polvere costringe una donna a coprirsi il viso con il velo. I primi a bere l'acqua marrone che esce dal pozzo? Le capre assetate, ovviamente. Poi toccherà agli uomini.

Il fabbisogno giornaliero di una famiglia è di almeno 40 litri per la pura sussistenza, e sono le donne a coprire ogni giorno i chilometri necessari per riempire le taniche, in spalla o con il mulo. Ma in questo momento critico, tutti si adoperano per la ricerca e si pongono la stessa domanda: come imbrigliare la risorsa più preziosa?

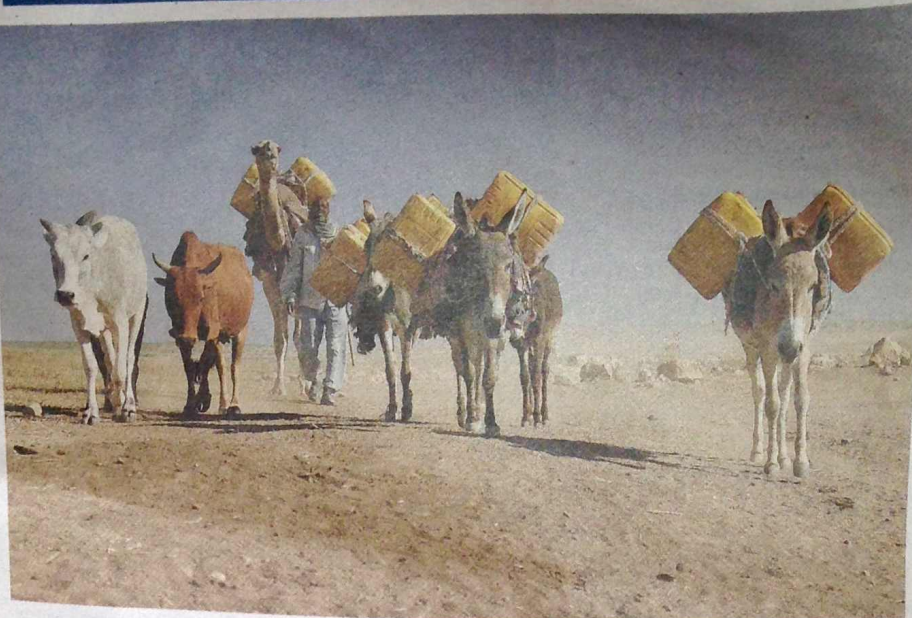
«La regione Somala è la più arretrata in Etiopia», si lamenta Fuad Alamirow, direttore del DGMDA, una ong locale scaturita dalla collaborazione con un padre salesiano. «Fino a 20 anni fa qui si combatteva contro il governo centrale. La devolution ha permesso di risolvere i conflitti, ora nessuno vuole l'indipendenza, ma è tuttora una zona senza servizi, primo tra tutti l'acqua: nel 2011, su 51 distretti in emer-

Il bottino
Chi può riportare l'acqua a casa con gli animali altrimenti si va a piedi. Il trasporto nei villaggi con i camion è troppo costoso anche perché le strade sono sterrate

FOTO G. COSSU

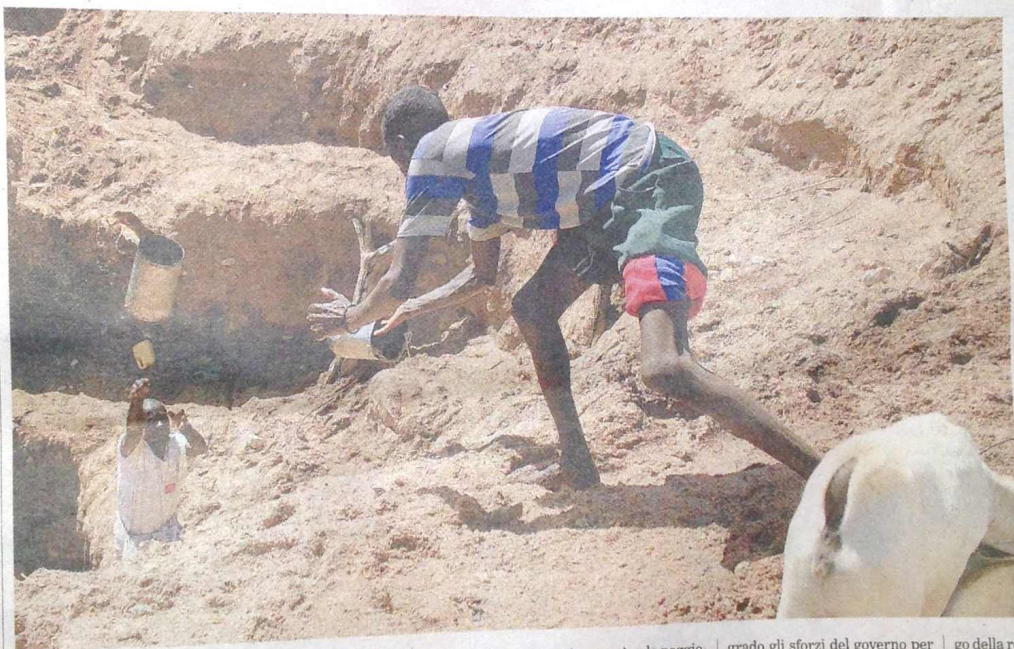
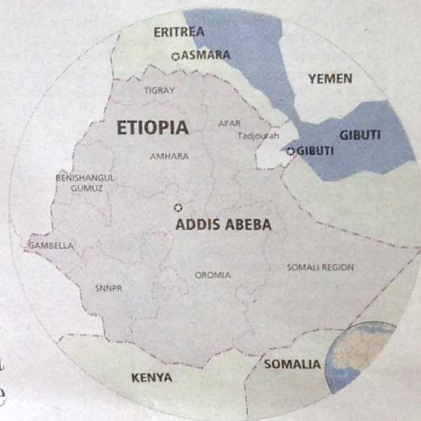
40
litri

È il fabbisogno giornaliero minimo di acqua per una famiglia per far sopravvivere uomini e animali



L'Etiopia assetata scava a mano i pozzi nel deserto

È la quarta volta in un decennio che la siccità ritorna. E non ci sono i soldi per arrivare alle falde profonde



La catena
Ci si organizza per passarsi le latte riempite d'acqua raccolta in fondo ai pozzi scavati a mano nel deserto. È un liquido marrone, pieno di fango inquinato ma ogni goccia è preziosa. Una volta portata in superficie, l'acqua viene subito data da bere prima alle capre e poi agli uomini

FOTO G. COSSU

5

chilometri

È la distanza minima che le donne etiopi sono costrette a fare a piedi per arrivare al pozzo

genza siccità in Etiopia, 44 erano qui».

«La gente scava a mano pozzi del genere», conferma Filippo Ortolani, Emergency coordinator per l'Africa Centrale ed Orientale di Oxfam Spagna, «ma sono dei punti raccolta pericolosi: spesso ci sono infiltrazioni dalle latrine, e diventano fonti di malattie».

A Darwanaji, piccolo villaggio del distretto di Awbarre, il pozzo si sta esaurendo. L'acqua viene pompata con un generatore, ma bisogna aspettare ore prima che si riempia di nuovo. Il capo della comunità, Abib Abdi Moumim, alto e carismatico malgrado il bastone per camminare, sa

che il problema può solo peggiorare: «Nel 2012 le piogge sono state di nuovo scarse, sono 3 anni che l'acqua è sempre di meno. Abbiamo bisogno di un pozzo più profondo, in quello attuale l'acqua sarà finita entro marzo».

Come uscirne? «Bisogna colmare il divario tra il mondo dell'umanitario e quello dello sviluppo: i fondi arrivano dopo l'emergenza invece di prevenirne i rischi variano da un'organizzazione all'altra mal-

grado gli sforzi del governo per dirigere gli interventi».

Una donna ci ferma e dice che ha sete. Poi mima il gesto di passarsi le mani sul viso, per dire che non può neanche lavarsi la faccia con la poca acqua che trova. «Ormai sono 10 anni che c'è

IRISCHI

L'acqua che viene fuori è piena di fango e altre infiltrazioni. Può contenere germi mortali

siccità da queste parti. I pozzi poco profondi costano poco ma si seccano rapidamente. Molto meglio trivellare un pozzo profondo che può durare anche 40 o 50 anni», afferma Lorenzo Vecchi, coordinatore del VIS a Jijiga, capoluogo

della regione. È proprio da un pozzo di questo tipo, quello di Dodoti, che arriva oggi l'acqua tutti i giorni con i camion a Goggi, comunità di 5000 anime, 100 chilometri piste sterrate da Jijiga, in attesa dell'apertura del nuovo pozzo di 140 m. «Portare l'acqua col camion costa 4.500 € al mese, non è sostenibile», conferma Fuad.

A dicembre il cielo regalò due giorni di pioggia inaspettati e la gente di Jijiga scese in strada a festeggiare. Ma da qui alle piogge di luglio, per gli uomini che scavano buche e le donne che marcano 5 chilometri alla ricerca di acqua, ogni giorno è troppo tardi.